

La morte di Aldo Aniasi, il sindaco partigiano



Era il 1974 e stavo lavorando con Marco Fini, allora direttore della collana d'attualità della Feltrinelli e con lo storico Mario Punzo nei saloni del Circolo “De Amicis” di Milano alla preparazione del libro sulla vita della II^a Divisione Garibaldi “Redi”, la formazione di Aldo Aniasi “il comandante Iso” che si conquistò una leggendaria fama nella Resistenza valesiana e ossolana e che l'aveva fortemente voluto, quando nella sterminata montagna di carte a disposizione che raccontavano di battaglie vittoriose e perdute, di fucilazioni, di compagni morti, di agguati, di combattimenti audaci, di dibattiti politico-culturali, di progetti, di speranze di libertà e di democrazia, uscì fuori il rapporto sulla “lunga marcia”.

Si chiamava proprio così, la “lunga marcia”, qualcosa di primo acchito incomprensibile e che andava approfondito. L'archivio da cui provenivano le carte era di Aniasi e “Iso”, allora sindaco di Milano, aveva deciso di raccogliere il materiale cartaceo della “sua” Resistenza, disperso in più direzioni, di convocare i partigiani ancora in vita allora numerosi, a

cominciare da “Cino” Moscatelli, il famoso commissario politico del Raggruppamento garibaldino della Valsesia, Cusio, Verbanò, Ossola, per dar vita a una pubblicazione che raccontasse per documenti e testimonianze, quello che era successo trent'anni prima. Un piccolo monumento alla memoria che avremmo poi imparato ad apprezzare sempre più vista la parabola discendente nella vita del nostro Paese e la campagna demolitrice della lotta di Liberazione.

La “lunga marcia” rappresentò l'ultimo capitolo, il più penoso ed assieme il più esaltante, di quella lotta estrema condotta sulle montagne della Val d'Ossola per conquistare, era l'autunno del '44, un fazzoletto di terra libera mentre il Paese era sotto il tallone nazifascista. Caduta la Libera Repubblica, abbandonata dopo 40 giorni di vita democratica al suo destino dalle mancate promesse alleate e dalla contemporanea aggressione di preponderanti truppe nazifasciste, gran parte dei combattenti passò in Svizzera percorrendo il passo di San Giacomo unica via di fuga praticabile verso la salvezza. Ma ci fu chi, per scelta, co-

raggio, volontà politica, decise il contrario, non mollò. Restò in Italia a costo di cadere nelle maglie di un rastrellamento poderoso che fascisti e nazisti avevano scatenato contro i partigiani, impossibilitati a difendersi. Fra chi non ripará oltre frontiera ci fu Aniasi, “Iso”, che fu uno dei grandi protagonisti di quella “lunga marcia” spesso dimenticata ma decisiva per il futuro della lotta partigiana.

Fu Gisella Floreanini “Amelia Valli”, l'unico ministro della Repubblica a non trovar riparo nella Confederazione, a raccontarmi di quel “viaggio” dall'Ossola sino al Cusio fissato nei brandelli dei documenti, durato una settimana, sulle montagne (sette per la precisione) e fra metri di neve in condizioni estreme, senza vestiario adatto, con poco cibo. Con Aldo, ricordò la Floreanini, «il corpo avvolto da una coperta francese, bellissima, molto pesante che rendeva il cammino molto lento», «sempre in coda per controllare che non ci fossero dispersi», c'erano il fratello di “Iso”, Guido, commissario politico del Battaglione guastatori, delegato a sabotare le linee ferroviarie, a far deragliare i tre-

ni, a far saltare per aria le caserme fasciste, a minare i ponti, il grande Pippo Coppo, commissario di divisione, Paolo Scarpone, commissario di guerra al Comando unico di zona Ossola, Bartolomeo Chiodo, capo di Stato maggiore del Comando unico, il generale Giuseppe Curreno di Santa Maddalena (“Delle Torri”), Ettore Carinelli, vice-comandante della “Redi”.

La “lunga marcia” servì a salvare una parte considerevole della Resistenza, consentì, passata la tempesta, di poter riprendere la lotta. Questo avvenne per il coraggio e la determinazione di “Iso”. «Da Iselle» raccontò Guido Aniasi «si raggiunse nuovamente la Valsesia, attraverso l'Ossola e il Cusio.

Cominciammo tutti baldanzosi, e, mano a mano che si procedeva, ognuno abbandonava qualcosa, cercando sempre di non perdere le armi. Non si poteva toccare nessun centro abitato, perché i nazifascisti avevano occupato tutto.

Arrivammo alla fine dove volevamo arrivare, con l'ordine assoluto di non farci notare, di non effettuare nessun tipo d'azione».

Poi la “Redi”, poco a poco,

Medaglia d'argento al Valor Militare

Aldo Aniasi, "Iso", è morto a Milano il 27 agosto 2005. Aveva 84 anni. Lascia la moglie Stefania e le figlie Alina e Bruna. Nato a Palmanova, in provincia di Udine, nel 1921, sfollato a Lodi, dopo l'8 settembre era salito in Valsesia organizzando la lotta armata e costituendo la II Divisione Garibaldi "Redi" di cui divenne il comandante. Medaglia d'argento al Valor Militare. Socialista, fu sindaco di Milano dal 1967 al 1976, deputato al Parlamento, ministro della Sanità e poi degli Affari regionali, fondatore del Circolo culturale "De Amicis". Era presidente della Fiap, la Federazione partigiana e direttore del periodico della Fiap Lettera ai compagni. Le sue ceneri sono sepolte al Famedio fra i milanesi più illustri.

si ricostituì e riprese a lottare. Non mancarono i dissenzienti, garibaldini da una parte, badogliani, monarchici e cattolici dall'altra. Come ai tempi della Repubblica ossolana. «Si discusse allora come si discute oggi se era giusto difendere l'Ossola» scrisse "Iso" nella prefazione al nostro *Guerriglia nell'Ossola*, uscito nel 1975 nella collana di storia della Feltrinelli

«ma una cosa è certa: da un punto di vista militare l'Ossola non era difendibile. I nostri rapporti parlano chiaro, eravamo contrari alla creazione di fortificazioni fisse, di linee difensive rigide. Il nostro motto era "arrendersi o perire". A ciò va aggiunto che i partigiani guardavano con perplessità ai governanti che erano rientrati dalla Svizzera per assumere funzioni dirigenti. I

partigiani erano faziosi, setari, però non avevano completamente torto».

Le ultimissime imprese della "Redi" riguardarono la caccia ai tedeschi in fuga nell'aprile del '45 verso la pianura, lo stop nell'Alto Milanese della "colonna Stamm" che tentava disperatamente di aprirsi un varco. "Iso" era stato sempre orgoglioso di quest'ultimo decisivo contributo alla causa partigiana.

Ne parlava spesso per onorare gli ultimi compagni caduti all'alba della libertà. «Eravamo ormai certi» disse un giorno «di un futuro di democrazia e di giustizia ma questa certezza durò poco, presto i dubbi, le paure, la rabbia cominciarono a serpeggiare tra noi, presto ci rendemmo conto che la nostra lotta doveva continuare». Fu infatti così. L'intrepido partigiano dal fazzoletto rosso, quel rosso che continua a turbare il sonno della "vecchia" Italia «con la sua cultura provinciale a asfittica», riprese a lottare. Lo fece con rigore, sempre,

dai banchi della politica locale e nazionale a quelli della "memoria", animatore appassionato come è stato di *Lettera ai compagni*, il periodico della Fiap fondato da Ferruccio Parri, sostenitore della "Casa del partigiano" di Fondotoce, sacario dei fucilati della Valgrande, instancabile organizzatore di convegni storici e politici. Governò Milano nella tempesta delle stragi e del terrorismo senza mai arretrare. Fermo, sempre presente, disponibile al dibattito, a capire. Ha lasciato un esempio cristallino. La lotta di Liberazione era la sua stella cometa.

«Caro Giannantoni» mi aveva scritto il 28 giugno scorso nella sua ultima lettera «complimenti vivissimi per il libro che hai scritto con Ibio Paolucci a proposito della storia partigiana di Giovanni Pesce "Visone". Ti ringrazio per avermelo dato.

Fare vivere la memoria della Resistenza è un impegno al quale non manchi mai».

F.G.

Il cordoglio di Ciampi, il messaggio di Maris

Carlo Azeglio Ciampi, Presidente della Repubblica: *"Sono profondamente addolorato per la scomparsa di Aldo Aniasi. Combattente nella guerra di Liberazione, parlamentare, ministro, il "Comandante Iso" ha dedicato una lunga e appassionata militanza civile e politica alla affermazione dei valori di libertà, di giustizia e di solidarietà.*

Il Suo impegno è stato quello di una intera generazione che ha saputo rifondare lo Stato e garantire alla nazione più elevati traguardi di crescita e di progresso. Profondamente legato alla città di Milano, di cui è stato a lungo sindaco, ha rappresentato nei prestigiosi incarichi ricoperti nel corso della Sua lunga carriera un esempio di passione e dedizione al bene della collettività. Dobbiamo a uomini come Aldo Aniasi e alla Sua intensa testimonianza di vita il consolidamento di una etica civica e di una cultura sociale e politica che rende oggi l'Italia protagonista del processo di integrazione europea a garanzia della pace e della convivenza fra i popoli. Con questi sentimenti invio ai Suoi familiari l'espressione del mio partecipe cordoglio".

Il presidente dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione Gianfranco Maris ha inviato alla Fiap un commosso messaggio di condoglianze:

"L'Aned – Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti e la Fondazione Memoria della Deportazione, piangono la morte di Aldo Aniasi, il partigiano Iso, per tutta la vita sempre fedele agli ideali della Resistenza e della Costituzione repubblicana e ai valori di un socialismo unitario che nella crisi dei partiti degli anni '90 lo portò senza incertezze a continuare il suo impegno politico nelle file dei Ds.

Il socialista Aldo Aniasi fu anche guida aperta e intelligente della città di Milano, nella crescita moderna e nello sviluppo culturale, politico e sociale negli anni difficili della strage di piazza Fontana e della contestazione giovanile.

A tutta la sua famiglia e ai compagni della Fiap i combattenti partigiani, i superstiti dei campi di concentramento nazisti e i loro famigliari sono oggi vicini con fraternità."

Il suo lavoro sfibrante per “far parlare” i deportati

Esattamente vent'anni fa veniva pubblicata *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, una racconta di saggi e interventi curati da Federico Cereja e Brunello Mantelli. Era un libro che, insieme a *Una vita offesa*, avrebbe segnato un'intera stagione di studi e ricerche, in particolare tematizzando e fornendo di peso scientifico il problema della deportazione politica.

Ogni studioso che in questi anni si è occupato di deportazione dall'Italia si è dovuto necessariamente confrontare con quei libri che nascevano da una grande ricerca nata dall'incontro – per certi versi unico – tra Università di Torino, Consiglio regionale del Piemonte, Associazione ex deportati e un gruppo di giovani e meno giovani ricercatori che investirono per mesi una gran parte delle loro energie intellettuali in quell'operazione culturale di raccolta e difesa della memoria. Furono intervistati più

■ Ha insegnato Storia contemporanea e Storia delle istituzioni politiche all'Università di Alessandria e di Torino.

■ Numerose e molto apprezzate le sue pubblicazioni sui momenti più drammatici della seconda guerra mondiale.

■ Per anni Cereja è stato un apprezzato consulente dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione. Ai familiari va il cordoglio più sentito degli ex deportati politici nei campi di sterminio e delle loro famiglie

di 200 deportati piemontesi: quel patrimonio di storie è diventato una fonte insostituibile e quel modello è stato riprodotto in altre regioni e in altri contesti.

Dopo vent'anni essere testimoni è diventata, per una parte consistente dei deportati, una ragione importante della propria esperienza e il confronto con gli altri – con le domande più o meno sensate, con l'ostilità e con la diffidenza (perché anche queste continuano a esserci) – si è sciolta in un rapporto che, pur rinnovando dolorosamente ogni volta ricordi e ferite, risulta assai meno problematico. Ma se guardiamo a vent'anni fa, la situazione era ben diversa. Far parlare un deportato – che spesso non l'aveva mai fatto e che in molti casi non avrebbe più ripetuto l'esperienza – era il risultato di un lavoro sfibrante, di una ricerca di un contatto che prima di tutto doveva essere di fiducia, di umana condivisione.

Nel suo ultimo saluto, Ferruccio Maruffi ha ringraziato Federico perché «ci ha fatto parlare». Mi sono domandato, davanti alla sua commozione, cosa intendeva dire. Ho provato a mettere in relazione ciò che conoscevo di Federico come amico e come studioso, e ciò che ho appreso da molti amici deportati che, in questi anni, mi hanno regalato i loro ricordi. Il fatto è che vi è stato un legame profondo e unico – ne sono convinto – tra Federico e gli ex deportati fondato su una tristezza, vorrei dire su una disperazione, esistenziale che dividevano. In Federico molti ex deportati penso abbiano riconosciuto sia la profondità delle ferite (se-

bene di natura e con origini diverse) sia l'appartenza alla comunità di coloro che hanno un “brutto carattere”. Se l'adagio ricorda che avere un brutto carattere significa averne comunque uno, per Federico così come per gli ex deportati non era la stessa cosa. Quel “brutto carattere” era ed è il segno paradossale di una mitezza profonda, che si trasforma in aggressività di fronte all'ingiustizia, che si muta in giacobino furore davanti alla condizione degli ultimi, dei dimenticati. E che è anche inconfessata timidezza.

Non intendo trasformare Federico Cereja in un missionario o in rivoluzionario caduto sulle barricate. Se Primo Levi si definiva una

persona normale di buona memoria, per me Federico era una persona perbene che sapeva indignarsi. Per questo insegnava anche nelle carceri. E non per un senso civico pacificatore ma proprio perché lì, credo riuscisse a ritrovare le motivazioni vere e originarie del suo essere studioso. Davanti a un carcerato o a un ex deportato la cultura è uno strumento per capire, non è una difesa. La cultura diventa, in un certo senso, un necessario ostacolo che ti costringe a ripercorrere le ragioni profonde del tuo percorso di studi e tanto più di storico, per capire fino in fondo se al centro e all'origine del tuo interesse c'era (ed è rimasto) l'uomo.

Federico trascinava nel suo

percorso enormi contraddizioni, esasperazioni, errori e una insultante umanità per chiunque l'avesse dimenticata in una prestigiosa carriera accademica. Molti di noi gli hanno voluto bene e gli hanno anche tirato dietro accidenti per i ritardi, per i pezzi non consegnati, per una misura lenta e fin troppo contenuta del suo scrivere. Ma tutti, credo, ne hanno apprezzato l'intelligenza, il sapere, l'ironia sferzante – a volte al limite della querela – e soprattutto una inestinguibile curiosità verso ogni aspetto della storia e della politica. Comunque una misura onesta, la sua. E per tutto questo, almeno per me, è stato un amico e un maestro.

Bruno Maida

Aveva toccato il fondo dell’inferno. Poi l’impegno

■ È deceduto all’età di 80 anni Roberto Camerani che fu deportato politico nel lager nazista di Mauthausen. Per anni Camerani è stato una delle colonne dell’Aned di Milano, sempre presente a ogni manifestazione ed ad ogni iniziativa. Faceva parte del Consiglio nazionale dell’Aned.

■ Alla sua famiglia vanno le condoglianze più sentite del presidente Gianfranco Maris, del Segretario nazionale dell’Aned Miuccia Gigante e dei deportati tutti.

■ Di Camerani pubblichiamo un ricordo del suo caro amico Giancarlo Bastanzetti, figlio di un ex deportato politico.

Caro Roberto, dopo aver toccato il fondo dell’inferno a Ebensee, dopo una esemplare vita da testimone di quell’orrore, te ne sei andato.

Ricordo quando, nel 1995, ci accompagnasti, in pellegrinaggio, a Mauthausen e per quattro giorni parlasti a noi (eravamo in 50!), parlasti a me, che pure in quel luogo di infamia ero stato tante, tante volte.

Eri pacato, sorridevi e fosti contento per le tante domande che ti vennero poste.

Fu come vedere un film con il commento in diretta di chi aveva vissuto, in prima persona, tutti quegli avvenimenti.

E poi, quanti altri viaggi, quanti incontri nelle scuole e tu sempre lì a “spenderti” perché gli altri sapessero quale insanabile offesa era stata recata alla dignità dell’uomo!

Affascinavi con la tua parola quelli che ti ascoltavano e che bevevano le cose che tu dicevi.

Eri sobrio, essenziale nel linguaggio.

Dicevi solo la verità, quello che avevi visto, quello che avevi vissuto... e ce n’era d’avanzo!

Non seminavi orrore, non chiedevi compassione, non facevi il protagonista, “il più deportato”.

Eri il fratello maggiore tornato da un lungo, misterioso

viaggio che raccontava perché noi sapessimo e capissimo.

Abbiamo condiviso con te le ragioni profonde del tuo impegno, spesso gravoso, non sempre compreso, di testimonianza e di coraggio.

Ogni incontro è stato un momento da ricordare per sempre.

L’ultima volta che ci siamo visti, già malato (e lo sapevi!), mi passasti “il testimone”.

Adesso tu sei partito e questo “viaggio” è senza ritorno.

La “memoria” che tu hai lasciato non verrà dilapidata, non verrà sciupata, è diventata una ricca eredità.

Senza quella memoria non avremmo futuro ed è per questo che, dal profondo del cuore, ti dico “grazie!” per tutto quello che mi hai dato, per tutto quello che ci hai dato.

Il nostro, il mio impegno continua anche per te.

Giancarlo Bastanzetti

A Roberto Camerani,
57555 di Mauthausen,
dovunque egli sia, ora.

La scomparsa di Cesare Vismara

Quante volte alle sfilate del 25 aprile, alle manifestazioni per la Giornata della Memoria e alle celebrazioni ai cimiteri Musocco e Monumentale, abbiamo visto Cesare Vismara portare la bandiera dell’Aned? Ora Cesare non c’è più. È morto dopo una lunga malattia. Era nato a Milano nel 1924, aveva militato giovanissimo nelle file dell’antifascismo, era stato detenuto nella prigione di Rosenheim e deportato nei campi di sterminio di Dachau e Mauthausen.

Cesare faceva parte del Consiglio nazionale dell’Aned. Ai famigliari del caro Cesare vanno le condoglianze più sentite del presidente Gianfranco Maris, del segretario nazionale dell’Aned Miuccia Gigante e dei deportati tutti.

VI FURONO RINCHIUSI MIGLIAIA DI CIVILI JUGOSLAVI

Venne istituito dopo l'aggressione alla Jugoslavia e rimase in funzione fino all'8 settembre 1943.

Le durissime condizioni di vita per donne, bambini e anziani



Prigionieri a Gonars.

Gonars, un campo di conce

di Angelo Ferranti

La decisione è dello Stato maggiore dell'Esercito su ordine di Mussolini: Gonars, come Arbe, Renicci e gli altri campi di concentramento istituiti la maggior parte sul territorio italiano (oltre che in Slovenia e in Croazia annesse dopo l'aggressione dell'Italia alla Jugoslavia) sono una scelta obbligata. Le forme di opposizione e di resistenza da parte delle popolazioni e del movimento partigiano che si manifestano subito dopo l'intervento militare italiano costringono lo Stato maggiore ad assumere misure di repressione sempre più violente: la fucilazione degli ostaggi, la deportazione indiscrimina-

ta e feroce dei familiari dei "ribelli", lo sgombero di interi paesi. Donne, vecchi e bambini vengono trasferiti negli innumerevoli campi di concentramento gestiti dal ministero dell'Interno e direttamente anche dal Regio esercito. I loro nomi sono Gonars, Arbe, Visco, Monigo, Chiesanuova, Renicci, Ellera, Colfiorito, Pietrafitta, Tavernelle, Cairo Montenotte. Deportazione e coercizione, anche se non paragonabili ai campi di sterminio nazisti, collocano l'Italia di Mussolini tra i Paesi accusati di crimini di guerra.

La devastazione dei centri abitati, la rappresaglia e l'uccisione degli ostaggi, la deportazione delle popolazioni ōdai territori occupati non giustifica l'azione militare. Chi la compie se ne as-

sume la piena responsabilità individuale. I campi di concentramento, la politica fascista di internamento cui si accompagna la pulizia etnica, l'azione pervicace del fascismo volta a togliere identità a quelle popolazioni, questo è il risultato della partecipazione dell'Italia alla svolta aggressiva nella politica balcanica voluta da Hitler in preparazione dell'operazione "Barbarossa" contro l'Unione Sovietica. I Balcani sono una parte importante della politica di annessione della Germania nazista, che ha come obiettivo finale l'assoggettamento di tutta l'Europa e della Russia sovietica.

Il 6 aprile 1941 le forze dell'Asse – senza che venga dichiarata la guerra – aggrediscono la Jugoslavia. L'Italia che

“Italiani brava gente”: così il Regio esercito italiano si fa



Istria settentrionale, oggi Slovenia. Una inedita sequenza fotografica fissa, attimo dopo attimo, una spaventosa strage fascista in un luogo

Chi erano gli internati del campo di Gonars

I primi internati furono ufficiali e sottufficiali dell'ex esercito jugoslavo ai quali si aggiunsero quasi subito i civili arrestati nel corso dei rastrellamenti antipartigiani in Slovenia.

Ad essi si aggiunsero successivamente studenti universitari, operai, professionisti, artigiani, politici gli appartenenti alla Resistenza slovena e quindi intere comunità, intere famiglie sospettate di avere aiutato i partigiani, vecchi, donne e bambini.

La storia della deportazione nei campi di concentramento italiani è sostanzialmente misconosciuta. Si deve a queste

ricerche e alla iniziativa coraggiosa dell'Amministrazione di Gonars se tante vicende umane e immani sofferenze sono emerse dall'oblio del nostro passato. Un notevole contributo alla ricostruzione della memoria del campo di Gonars si è avuto da parte delle autorità jugoslave e successivamente da quelle slovene, croate e serbe.

A Gonars, 453 internati, vittime inermi di quella barbarie, sono sepolti oggi nel sacrario voluto dall'Amministrazione comunale e inaugurato nel 1973. Nessuno di quanti ebbero responsabilità per quegli accadimenti è stato condannato.

ntramento fascista in Italia

partecipava con la 2ª Armata, in pochi giorni giunge a Lubiana, senza incontrare alcuna resistenza da parte dell'esercito della monarchia jugoslava. La Jugoslavia viene così smembrata e divisa tra le forze dell'Asse.

L'Italia ottiene una parte della Slovenia: la provincia di Lubiana, una parte della Dalmazia con le province di Spalato, del Cattaro con l'allargamento di quelle di Fiume e Zara. Il Montenegro diviene un protettorato italiano, il Kossovo e parte della Macedonia annessi all'Albania. La Croazia si costituisce in regno formalmente indipendente, ma affidata ad Aimone di Savoia Aosta. È la fase di massima espansione della strategia di media potenza imperialistica dell'Italia che sposta ulteriormente i

suoi confini a est. L'obiettivo è quello di assoggettare intere popolazioni. Nei confronti di centinaia di migliaia di sloveni e croati – “gli allogeni”, come vengono definiti – si cerca di assimilarli con emanazione di leggi, decreti e bandi e soprattutto con la forza e la violenza.

L'Alto commissario per la provincia di Lubiana, il generale Emilio Grazioli, e quanti destinati al controllo e alla repressione di questi popoli, si accorsero ben presto del fallimento di questa politica di annessione. La resistenza delle popolazioni e del movimento di liberazione jugoslavo non accettava l'occupazione. La scelta del governo fascista fu quella della italianizzazione forzata: la scuola, la burocrazia, la pressione economica, la sostituzione e il

cambiamento della toponomastica, di nomi e cognomi di migliaia di cittadini costituiscono gli strumenti cui si affida la presenza politica e militare in queste terre. Si impone con la costrizione forzata una demolizione delle identità e della storia di quei paesi e al tempo stesso si propaga una pretesa superiorità della lingua e della cultura italiana sulle lingue e le culture slave. È la fase più aggressiva del mito dell'Impero.

È dunque in questo quadro storico e politico che si manifesta la politica repressiva del fascismo verso le minoranze slave. Sorgono i campi di concentramento italiani in cui si manifesta tutta la politica di internamento, di repressione, fatta di crudeltà e di violenza

strada massacrandolo i partigiani dell'Istria invasa



sconosciuto. I partigiani della zona vengono spinti a calci, radunati, salutano a pugno chiuso: una serie di raffiche spegne le ultime grida.



Gonars, un campo di concentramento fascista in Italia

PER SAPERNE DI PIÙ

Oltre il filo di Nadja Paor Verri

Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943 di Alessandra Kersavan, pubblicati entrambi dal Comune di Gonars

Un campo di sterminio fascista: l'isola di Rab, di Franc Potocmik

Si ammazza troppo poco e *Arbe, Rab, Rabbissima* di Tone Ferenc, a cura dell'Istituto per la Storia moderna di Lubiana (edizione italiana)

www.Comune.Gonars.ud.it

www.GonarsMemorial.org, che pubblica l'elenco completo dei campi di concentramento creati dal governo fascista per gli jugoslavi

ze, della deportazione e del trasferimento di intere comunità, di donne, vecchi e bambini.

In Friuli Venezia Giulia, sono state commessi crimini ben più gravi – si pensi a quanto avvenne tra l'ottobre del 1943 e il 1945 alla Risiera di San Sabba, a Trieste – da parte dei nazisti con la collaborazione degli sgherri della repubblica di Salò, ma Gonars, Arbe e gli altri 80 campi di internamento e di lavoro costituiti sul territorio italiano, sloveno e croato nel 1941 sono luoghi di sofferenza e di morte di cui la totale responsabilità va attribuita al regime mussoliniano e attuata dall'esercito con il supporto, per le azioni più feroci, delle camicie nere.

I campi resteranno in funzione persino dopo l'avvento del governo Badoglio. Si svuoteranno definitivamente l'8 settembre 1943 con la capitolazione di tutto l'esercito italiano e lo sfascio dell'apparato burocratico.

“Campo di concentramento per prigionieri di guerra N. 89 sc. Posta militare 3200 - Gonars, Italia”

È questa la dizione con la quale la burocrazia del tempo indica il campo di concentramento di Gonars in cui sono reclusi soprattutto anziani, donne e bam-

bini. Gonars è un comune della provincia di Udine, poco distante da Palmanova; si trova in posizione centrale rispetto ai confini con la Slovenia, che può essere raggiunta sia attraverso la più vicina Gorizia che nella direzione di Trieste. Questo luogo viene scelto per la relativa facilità di accesso; le popolazioni locali praticamente del campo non hanno notizia e soprattutto non sanno chi e in quali condizioni vi è recluso.

Gli unici informati e a conoscenza di quanto accade sono i militari. È presente un nutrito numero di ufficiali e di soldati, carabinieri, che si occupano della gestione del campo. La popolazione locale, a maggioranza contadina, è coinvolta marginalmente. Chi gestisce il campo requisisce latte (nei documenti ritrovati si conoscono i dati delle quantità di latte fornite giornalmente, il numero delle vacche, con la conferma della insufficienza dei rifornimenti tenendo conto dell'alto numero di bambini presenti nel campo) e le poche derrate disponibili per sostenere quanti vi sono ristretti. Il dato che emerge da tutta la documentazione e dalle testimonianze rese e disponibili attraverso documenti dell'archivio di stato di Udine e dell'archivio centrale, nonché dalle ricer-

che di Tone Ferenc e di Nadja Pahor Verri, il primo storico di grandissimo valore recentemente scomparso e autore di molte ricerche sulla deportazione e le conseguenze della presenza del fascismo e dell'esercito italiano in Slovenia e Croazia, la seconda autrice su impulso del comune di Gonars di un libro molto importante dal titolo *Oltre il filo* pubblicato in occasione del cinquantesimo anniversario della liberazione del campo. È uno sforzo coltivato insieme da storici, testimoni e istituzioni, in primo luogo il comune di Gonars, per fare affiorare una storia smarrita, volutamente ignorata e per la quale nessuno dei responsabili di allora ha pagato. Si legge nella importante ricerca e pubblicata nel volume *Un campo di concentramento fascista Gonars 1942-1943* curata da Alessandra Kersevan e voluta da quel Comune in occasione del sessantesimo della Liberazione: «Il campo, per la sua vastità, l'imponenza del suo sistema di recinzione e di sorveglianza, impressionò sia gli internati al loro arrivo che gli abitanti di Gonars, che avevano visto sui loro terreni sottratti alle attività agricole sorgere questo enorme manufatto come qualcosa che si inseriva pre-

Partigiani e civili della Slovenia occupata finiscono sotto



La devastazione dei centri abitati, la rappresaglia, l'uccisione degli ostaggi, (nelle foto) e la deportazione, in due drammatiche fotografie scattate nell'attuale Slovenia dopo la fucilazione di ostaggi da parte del Regio esercito italiano.

I campi di concentramento, la politica fascista di internamento cui si accompagnava la pulizia etnica, l'azione pervicace del fascismo volta a togliere identità a quelle popolazioni: questo è il risultato della partecipazione dell'Italia alla svolta aggressiva nella politica balcanica voluta da Hitler in preparazione dell'operazione “Barbarossa” contro l'Unione Sovietica.

Un'Istria tormentata, svuotata della sua arte deportata in Italia

potentemente nella loro vita, ma con cui non avevano nessun rapporto: cresciuto per decisioni lontane, imponderabili e destinato comunque a rimanere qualcosa di estraneo, esistente in una dimensione vicina e parallela, impossibile da incontrare, da decifrare, qualcosa di incomprendibile, così come le enormi sofferenze che avrebbe contenuto».

Gonars diventa così il più grande campo di concentramento per internati civili "al di qua" del vecchio confine": Arbe, in Croazia era infatti nei territori annessi nel 1941. Tra i due campi vi è un intenso scambio di civili in prevalenza sloveni e croati. Da Gonars passerà anche Anton Vratosa, un dirigente dei partigiani jugoslavi, molto legato alla Resistenza italiana. Cinquemila erano le presenze previste. La maggiore presenza di deportati si registra nell'agosto del 1942. Per il periodo gennaio-febbraio 1943, il più terribile per chi era nel campo, emergono alcuni documenti di provenienza ecclesiastica di grande interesse. Il cappellano militare capo, monsignor Ivo Bottacci che ha visitato il campo riporta nella sua relazione con precisione i seguenti dati. Gli internati sono divisi in due zone, una destinata ai "repressivi" (i più pericolosi con i loro familiari) e l'altra dei "protettivi", quelli meno sospettati. Nella zona dei "repressivi" vi sono 711 bambini, 1210 donne, e 206 uomini, mentre nella zona dei "protettivi" vi sono 855 bambini, 708 donne e 491 uomini. In totale nel campo di Gonars vi erano detenute, all'inizio del 1943, 4181 persone, un grande maggioranza donne e bambini.

Il 31 agosto 1943, alla vigilia dell'8 settembre, un ultimo censimento indicava che a Gonars erano presenti 4503 internati. Si trattava quindi del più grande campo di concentramento italiano.

il tallone fascista



La mostra delle opere d'arte restaurate, da Paolo Veneziano a Tiepolo, in corso di esposizione al Museo Revoltella di Trieste, aperta fino al 6 gennaio, con un bel catalogo della Electa. È un evento di rilievo, con aspetti di indubbia delicatezza, anche sul piano delle relazioni fra il nostro paese e la Slovenia. Le ventidue opere della rassegna, infatti, provengono tutte dall'Istria e, cioè, da territori un tempo italiani e oggi facenti parte di una delle repubbliche dell'ex Jugoslavia. Alcuni di questi pezzi sono capolavori assoluti, ma è l'insieme che è di eccezionale importanza, intanto per il modo in cui questi dipinti sono tornati alla luce. Per oltre sessant'anni, fino al 2002, sono rimasti sepolti in grandi casse nei depositi del museo romano di Palazzo Venezia.

La storia tormentata di questa collezione inizia allo scoppio della guerra, quando queste opere, che si trovavano nelle chiese e nei musei, furono trasferite per ovvie ragioni di sicurezza nella villa Manin di Passariano, dove rimasero fino all'autunno del 1943, quando vennero meno le ragioni di sicurezza a causa dell'occupazione tedesca. Molti pezzi, su loro richiesta, furono restituiti ai proprietari. Il resto della raccolta, che conteneva le opere di maggiore qualità, venne trasferito a San Daniele, un luogo ritenuto più sicuro, per poi finire, nel 1948, a Roma, nelle cantine di Palazzo Venezia.

Finalmente nel 2002 la Soprintendenza speciale per il polo museale romano ricevette dal sottosegretario Vittorio Sgarbi il permesso, più volte richiesto, di aprire le

casse. Il contenuto fu presentato al pubblico il 15 maggio, unitamente all'annuncio di un imminente restauro, che ebbe termine nel 2004. Da un punto di vista artistico, la mostra è di grande interesse, basti dire che «pochissimi studiosi – come osserva Maria Masau Dan, direttrice del museo Revoltella – conoscevano l'esistenza e le vicende di queste opere, e ancor più ristretta era la cerchia di coloro che avevano potuto vedere dal vero questi dipinti», che comprendono, fra gli altri, capolavori di Paolo Veneziano, Vittore Carpaccio, Alvise Vivarini, Giovanni Battista Tiepolo. Resta il problema della futura collocazione. Italia o Slovenia? Per le

nostre autorità, le opere dovrebbero restare unite ed esposte in permanenza nel museo triestino. Per alcuni studiosi, invece, fra i quali Carlo Bertelli, dovrebbero tornare nei luoghi di origine, e cioè, nelle chiese e nei musei sloveni, che, nella grande maggioranza, si trovano a Pirano e a Capodistria. Si tratta di un nodo non facile da sciogliere. La restituzione delle opere d'arte ai paesi di origine, come è noto, ha sempre incontrato ostacoli di difficile soluzione. Nella specie, si sarebbe pervenuti ad una specie di compromesso, collocando le opere a Trieste, vale a dire a pochi chilometri di distanza dai luoghi di origine. Ma naturalmente non è la stessa cosa. C'è da essere certi che la "querelle", ovviamente, non terminerà con la chiusura della mostra.

Vedremo quali saranno gli esiti. Ma intanto godiamoci questa bellissima rassegna. C'è tempo fino al 6 gennaio.

I.P.



Maria Masau Dan, direttrice del museo Revoltella di Trieste

L'Aned nel 60° anniversario della liberazione del lager di Buchenwald

Cristiano Marcellino*

Quando ho ricevuto la telefonata della signora Gigante, che mi confermava la sua partecipazione in rappresentanza dell'Aned alla celebrazione del 60° anniversario della liberazione del campo di concentramento Buchenwald-Dora, mi sono ritrovato stretto dalle più diverse emozioni. Da un lato, la grande soddisfazione di riuscire ad avere in Germania, per tale ricorrenza, una delegazione italiana in grado di testimoniare con la propria presenza un fervido impegno antifascista, però allo stesso tempo la grande preoccupazione di non essere all'altezza di gestire l'impatto di un momento così significativo dal punto di vista storico e da quello emozionale.

Miuccia Gigante è la segretaria nazionale dell'Aned, Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, i cui aderenti sono i sopravvissuti allo sterminio nazista e i familiari dei caduti nei Lager.

Sono state necessarie dieci ore di auto, oltre 800 km, di cui alcuni disturbati dalla neve, ma alla fine, al centro della città di Erfurt, ho potuto stringere la mano a Miuccia e conoscerne il marito offertosi come autista ed accompagnatore.

Durante la notte nevicava, e al mattino il cielo è davvero grigio quando ci dirigiamo al campo di concentramento allestito sulla collina dell'Ettersberg, presso Weimar, nel luglio del 1937: Buchenwald.

Arriviamo a Weimar nella tarda mattinata, dove siamo costretti a lasciare l'auto per evitare ingorghi ed anche per motivi di sicurezza, visto che la città è quasi completamente transennata causa la presenza del cancelliere Schröder. Ne approfittiamo per fare un breve giro tra i vicoli, così familiari a

Goethe, prima di imbarcarci sulla navetta che in quindici minuti ci porta a Buchenwald. Qui, il Comitato internazionale che gestisce il campo di concentramento ha organizzato per l'occasione le cose in grande: un enorme tendone bianco, capace di ospitare più di 500 persone, funge da ristorante; telecamere e giornalisti sono presenti in grande numero e non mancano i rappresentanti dei vari schieramenti politici.

A questo punto, il rigidissimo protocollo, prevede sull'"Appelplatz" un saluto di apertura di Bertrand Herz, presidente del Comitato internazionale di Buchenwald-Dora; un intervento di Paul Spiegel, presidente del Consiglio centrale ebraico della Germania ed infine un breve ricordo di Romani Rose, presidente del Con-

siglio centrale di Sinti e Rom in Germania.

Ma, proprio in extremis sulla piazza dell'appello riusciamo a convincere, con la buona volontà degli organizzatori, il presidente del Comitato organizzatore ad aggiungere un ulteriore intervento. Così, nel vento gelido che sferza Buchenwald e sotto una leggera pioggia, oltre alle voci tedesche, a quelle francesi e polacche, spicca anche quella della segretaria nazionale dell'Aned, Miuccia Gigante, che sintetizza in maniera chiara l'enorme contributo in termini di vite umane che l'Italia ha pagato alla macchina di sterminio nazifascista. La cerimonia si conclude con il saluto e la preghiera portata alla Glockenturm dagli ex-deportati del Lager, e noi ritorniamo a Weimar. Dove, nella centrale Goetheplatz, ci aspettano un gruppo di ragazzi della Bauhaus Universität, altri studenti provenienti dalla vicina Jena, ed il gruppo di lavoro regionale sulle problematiche antidiscriminatorie, denominato Lag (Landesarbeitsgemeinschaft), che ha deciso di organizzare questo incontro serale.

In veste di moderatore rivolgo un doveroso saluto e ringraziamento a tutti gli ospiti convenuti all'appuntamento, pregando la responsabile nel settore formazione del sindacato tedesco Dgb, Julika Bürgin, di presentare la Lag. Julika, se-

gretaria regionale della Turingia, ha dunque parlato della nascita del gruppo di lavoro e delle sue attività, mentre a seguire è intervenuto Gerd Wiegel, responsabile della realizzazione del progetto Mobit in Turingia. Mobit (Mobile Beratung in Thüringen) è il nome di un programma, finanziato dal governo centrale di Berlino, che ha come scopo quello di informare ed operare sul territorio per quel che concerne tematiche antirazziste e antisemite.

Su questo punto è intervenuta Miuccia Gigante, che ha voluto fare un paragone con l'attualità italiana, dove invece di rafforzare un lavoro sulla memoria che non cancelli i crimini fascisti oppure promuovere attività dello stesso genere di Mobit, si procede ad un disegno revisionista che tra le altre infamità mira addirittura a concedere la pensione di guerra ai fascisti di Salò, definendoli "ex combattenti di un esercito regolare".

Alle 7.40 di lunedì, sempre accompagnati da Heidrun Sedlacik, varchiamo i cancelli del Liceo Classico Friedrich Schiller di Zeulenroda, dove ad attenderci troviamo la professoressa Piehler ed i ragazzi delle classi IX e X dell'Istituto. Accolti dal preside Machunze, abbiamo fatto il nostro ingresso nella scuola tra gli sguardi curiosi degli studenti. Dopo una rapida presentazione Miuccia Gigante ha raccontato dei 44000 de-



portati italiani, di cui 8000 ebrei e ben 12000 operai incarcerati a seguito degli scioperi scoppiati durante la guerra, di questi solo in 4000 sono rientrati. Le domande degli studenti hanno un taglio diverso da quelle cui negli ultimi giorni ci eravamo abituati, ma ci consentono di affrontare il discorso sulla deportazione anche da un'altra prospettiva. Così si parla del Lager di Theresienstadt nella Repubblica Ceca, dove sono stati internati numerosi bambini e ragazzi, e nel cui museo si conserva una mostra permanente delle opere realizzate dai bambini. Dopo aver raccontato le avventure del padre, Vincenzo Gigante, partigiano trucidato nel lager di San Sabba, Miuccia ha ricordato le altre numerose visite dell'Aned nei diversi campi di concentra-

mento nazisti: da Auschwitz a Mauthausen, da Ravensbrück a Dachau. Infine, la segretaria nazionale dell'Aned ha voluto rivolgere agli studenti un invito ed una raccomandazione, che nella forma più opportuna sintetizzano anche il senso di questa visita in Germania: studiate, studiate e leggete il più possibile, questa è la unica forma per conservare sempre, qualsiasi dittatura ci venga imposta, la nostra libertà di pensiero, per poter continuare a credere e lottare per un mondo senza guerre caratterizzato dalla fratellanza e dalla solidarietà tra i popoli.

**dottore in scienze politiche, portavoce per le politiche migratorie del Partito della sinistra (die Linke.Pds) in Turingia*

Mattia Analdi, fu presidente dell'Aned di Aosta

L'Aned nazionale annuncia con profondo cordoglio la scomparsa di

Mattia Analdi

deceduto il 4 agosto 2005.

Fu arrestato dalla polizia fascista il 20 settembre del 1943 ad Alba (Cuneo), per aver aiutato militari sbandati dopo l'8 settembre 1943, tentando di

avviarli al movimento partigiano. Fu deportato prima in Germania, a Dachau, a Neuengamme, a Husum (sottocampo di Neuengamme) e a Sachsenhausen con matricola n.103686. Successivamente fu trasferito in Austria, a Mauthausen registrato con la matricola n.130.230 e poi ad Amstetten (sottocampo di Mauthausen). Fu presidente della sezione Aned di Aosta per molti anni. Ai familiari giungano le più sentite condoglianze.



L'Aned, partecipa al dolore del marito Mario e di tutti i familiari per la prematura scomparsa di

Elvira Gamberini

componente del Comitato direttivo dell'Associazione, preziosissima e attivissima collaboratrice nell'organizzazione delle iniziative che risentirà della gravissima mancanza.

Divo Capelli presidente Aned Sez. di Bologna

Nando Martini

nato a Noceto il 28/2/1926, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano matricola n. 9426

Antonio Rossi

di Canosa di Puglia (Bari), fu deportato nel campo di Unterluss

Giovanni Sonetti

deportato a Buchenwald matricola n. 23932

Filippo Todaro

ex deportato di Mauthausen, matricola n. 115746

Guido Zatta

deportato nel campo di Bolzano con matricola 4978.

Tullio Piscopo

deportato prima a Mauthausen e poi nel sottocampo di Gusen con matricola n.53442.

Mario Bertelli

deportato nel campo di sterminio di Dachau matricola 147064

Albarede Biasetti

deportato nel campo di Bolzano, matricola 9496.